ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
EMEROTECA
MILANO

RACCOLTA PRIVATA
N° 187

Per. d. 317

N. 15

25 Maggio 1944

LA VOCE DEL POPOLO

GIORNALE DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

AI COMPAGNI DEL PARTITO PER IL 1° MAGGIO

Pubblichiamo il testo di un discorso pronunciato dal compagno Tarchi, del Consiglio Centrale del Partito, ad una riunione di delegati di comunità, in occasione del 1° Maggio.

COMPAGNI! COMPAGNE!

Anche il 1° maggio di quest'anno, il primo da quando il nostro partito esiste, trascorre nella miseria e nella tristezza. Festa del lavoro e della vita, cara ai lavoratori liberi di tutto il mondo, per gli italiani il 1° maggio non è più che uno dei tanti giorni vissuti da servi sotto la dominazione nazi-fascista; e la tradizione è da tanto tempo interrotta che molti giovani la ignorano e non sentono l'abiezione di tale stato di cose.

Quest'anno poi il 1° maggio ha motivi di preoccupazione maggiori dei precedenti: la monarchia, espressione della classe dirigente tradizionale, responsabile come e più del fascismo dell'attuale situazione, è riuscita a staccare la propria sorte da quella del fascismo. Perciò oggi noi sappiamo che nel dopoguerra il popolo italiano si troverà di nuovo nelle mani della classe dirigente che lo ha ridotto nelle presenti condizioni; oggi noi sappiamo che le sofferenze e i sacrifici passati e quelli che la guerra ancora riserva agli italiani non faranno fare un solo passo avanti al proletariato italiano sulla via della sua liberazione dalla schiavitù che lo opprimeva. Unico risultato della guerra sarà che la classe dirigente tradizionale si sarà liberata dalla complicità fascista, in modo da riservare solo a sè stessa tutto il poco che potrà spremere dal paese fracassato ed esausto.

LA CRISI POLITICA E IL P.I.L.

Fin dall'ottobre scorso il bollettino «Popolo e Libertà» ed il giornale «La Voce del Popolo», prima ancora della costituzione formale del partito, avevano non solo denunciato il pericolo, ma indicato i mezzi per farvi fronte, cioè quelli di rifiutare ogni collaborazione alla guerra monarchica. Il numero unico «Fuori dall'equivoco», di recente pubblicazione, testimonia dell'azione tempestiva svolta dal partito in tale senso. Nel fascicolo-programma del P.I.L. uscito in gennaio, già si diagnosticava la debolezza dei partiti, i quali «...tutti nell'interesse di svolgere un'azione immediata e non essendovene la possibilità, sono costretti ancora una volta a dire e non fare, a fingere di fare, dibattendosi nell'impotenza» (pag. 9) e se ne traevano le conseguenze: «...Per alcuni anni la nazione italiana vivrà di un'esistenza fittizia, alimentata soprattutto dalla volontà dei vincitori di mantenerla in vita: infatti nessuna forza morale ha dietro a sè la monarchia capitalistica, che soltanto l'istinto di conservazione sorregge, e nessuna forza materiale hanno dietro a sè i vecchi uomini e partiti sopravvissuti al fascismo, i quali perciò sono costretti a scendere a compromessi con la prima, che pure aborrono. Capitalismo e clericalismo, e fors'anche la monarchia, sopravviveranno dunque alla guerra» (pag. 12).

I fatti hanno ora dimostrato la giustezza di quell'atteggiamento e quelle previsioni. Conseguenza questa non di qualità divinatorie o profetiche degli ambienti responsabili del partito, ma della ferma volontà di quegli stessi ambienti di non adattarsi supinamente alle circostanze ma di salvaguardare in ogni contingenza gli interessi del proletariato italiano. Tutto questo non fa che rendere più amaro per un membro del P.I.L. o per un lettore della sua stampa, il trionfo monarchico e badogliano, dato che l'atteggiamento del partito, l'unico atteggiamento che potesse dar luogo ad una soluzione diversa, non è riuscito ad influenzare il corso della crisi politica italiana, per lo meno a Sud del Garigliano. *Ma, almeno, noi ci troviamo da un lato nelle condizioni di non aver minimamente concorso al rafforzamento della classe dirigente tradizionale, dall'altro di aver previsto gli avvenimenti e di trovarci quindi già sulla giusta strada. La nostra fiducia nel partito e la volontà di perseguirne l'idealità rimane perciò inalterata.*

DOVERI ACCRESCIUTI

Non è così invece per tutti coloro, e sono la quasi totalità, che davano per certa la caduta della monarchia e che sono oggi sbalorditi e avviliti. Costoro non osano rivelare a sè stessi la gravità della sconfitta subita e si sono ridotti a sperare che la cosa possa essere risolta più tardi in qualche modo dai loro capi. Ma è venuto ormai a mancar loro l'animo alla lotta e al sacrifizio. Perchè scioperare se ciò non deve servire a liberare l'operaio dal padrone, oltre che dal tedesco? Perchè rimanere in montagna se questo equivale ad essere inquadrato nell'esercito regio, così lietamente abbandonato l'8 settembre? Se servi si ha da rimanere, poco conta chi sia il padrone!

Ora, questo scadimento della volontà rivoluzionaria che è conseguenza del connubio monarchico-democratico di Bari, non deve rallegrarci per il fatto che il nostro partito ne è andato esente. Esso deve invece farci meditare sul dovere che spetta ad ogni membro del partito di far conoscere la strada battuta dal P.I.L. a tutti coloro che oggi annaspano a vuoto e rischiano di cadere definitivamente nello scetticismo. E poichè il nostro partito è sorto solo quattro mesi or sono e nelle condizioni pratiche più difficili — ed esso è quindi un piccolo partito — *stà ad ognuno di noi di moltiplicarsi perchè le nostre idee arrivino in tempo a chi da esse può essere serbato o formato all'idea rivoluzionaria. Occorre che ogni italiano sappia che vi è una via nuova da battere che consente di guardare all'avvenire con fiducia.*

In quest'opera ricordate che il nostro compito non è quello di raccogliere iscrizioni per il partito, ma quello di diffonderne e chiarirne le idee, e l'importante non è che gli individui entrino nel partito, ma che si forgino e dimostrino con la loro azione una volontà rivoluzionaria.

IL P.I.L. E GLI ALTRI PARTITI

Diffidenze, sospetti e gelosie circondano naturalmente la nascita e l'affermazione di un partito. I capi ed i gerarchi locali dei partiti esistenti spargono spesso maldicenze e calunnie, trascinati dalla foga e dalla passione di parte. Tutto questo non deve essere sopravalutato e deve anzi trovare una certa comprensione da parte nostra. E' logico infatti che l'apparizione di un nuovo partito sulla già tanto movimentata scena politica italiana irriti, sconcerti, insospettisca. Bisogna perciò pazientemente riuscire a farsi ascoltare e chiarire verbalmente l'idealità e la prassi del partito. Bisogna spiegare che non possiamo identificarci con i partiti socialista e comunista pur essendo altrettanto radicali in economia, per il fatto che la nostra dottrina e i nostri metodi si ispirano all'idealismo e i loro al materialismo storico; bisogna spiegare che non possiamo identificarci col partito d'azione per l'incertezza che caratterizza la sua linea politica e per la nebulosità del suo programma economico; che dai tre partiti di sinistra — gli altri non è il caso nemmeno di prenderli in considerazione — siamo poi separati in questo momento anche dal loro collaborazionismo con la monarchia. Bisogna spiegare che noi prendiamo questa nostra via solo perchè siamo convinti che le altre non portano alla méta; che questa convinzione trova già conferma pratica negli avvenimenti di Bari; che, comunque, se qualche altro partito riuscisse ad aprire prima di noi la crisi rivoluzionaria noi saremmo in ogni caso al suo fianco. Se poi, dopo di ciò, vi fossero ancora delle diffidenze e delle maldicenze, occorre tener conto da chi provengano: se provengono da un uomo colto o da un uomo ricco, potete star certi che si tratta di qualcuno che ha capito che il P.I.L. la rivoluzione vuol farla sul serio; se provengono invece da un popolano o da un giovane bisogna continuare in ogni occasione ad esprimergli il nostro pensiero sui vari argomenti, anche se questo possa costarci qualche umiliazione, giacchè essi agiscono generalmente così per ignoranza ed inesperienza, dietro istigazione di altri che sono, questi, i veri colpevoli.

Solidarietà proletaria dunque, oltre ogni difficoltà e diffidenza: solidarietà che comporta da parte nostra il dovere di rinunciare alla nostra via ove un'altra si dimostrasse migliore e da parte altrui di fare altrettanto ove fosse la nostra a dimostrarsi quella buona.

NON-COLLABORAZIONE

«Ogni collaborazione di fatto con l'attuale classe dirigente (e costituisce collaborazione anche l'opposizione esercitata costituzionalmente) può riuscire conveniente agli interessi particolari di partiti politici collaborazionisti ed a quelli dei loro uomini più in vista, ma non può essere che dannosa al popolo italiano. Essa infatti consolida da un lato i ceti privilegiati, mentre rallenta dall'altro quella formazione delle coscienze che rappresenta una necessità di fronte alla quale ogni altra cosa passa in seconda linea» (fascicolo-programma del P.I.L., pag. 6).

Il principio della non-collaborazione fa dunque parte della prassi che il P.I.L., come ogni partito autenticamente rivoluzionario in ogni tempo (es. partito comunista russo), intende attuare fino a quando non si verificheranno le condizioni per l'apertura della crisi rivoluzionaria, che darà luogo alla lotta vera e propria per la conquista del potere. Il principio della non collaborazione investe le coscienze individuali e le prepara appunto alle lotte future, sottraendole alla corruzione ed all'equivoco derivanti dal contatto con tutto ciò che si vuole distruggere ed abbattere. E' un principio che ogni uomo, ogni donna deve applicare — prima ancora che sul piano politico — nella famiglia, nella fabbrica, nell'azienda, nella società nei riguardi di tutto ciò che è disonesto, ingiusto, avvilente per la dignità umana, quando non vi sia la possibilità di combattere tutto ciò apertamente.

Come tale, il principio della non-collaborazione trova immediata attuazione nell'Italia occupata dai nazi-fascisti, nella lotta contro l'oppressione e la barbarie; e la sua formula è stata appunto sostituita dal P.I.L. a quella di «guerra alla Germania» che è risultata tanto profittevole alla vecchia classe dirigente e più ancora lo risulterà in seguito.

La pratica della non-collaborazione significa rifiutare di fare, fino agli estremi limiti del possibile, qualunque cosa possa menomare la propria dignità d'italiano di fronte al fascista e al tedesco; essa esclude ogni partecipazione, diretta o indiretta, allo sforzo bellico tedesco ed ogni compromesso con i fascisti (per es.: il giuramento).

Si è detto che questo equivale esattamente a fare la «guerra» ai tedeschi. Noi non condividiamo questo parere perchè per guerra intendiamo una cosa molto più impegnativa per la quale si ha l'obbligo di abbandonare famiglia, casa, abitudini e di affrontare il nemico ovunque lo si trovi, in qualsivoglia condizione; in ogni caso mettiamo in evidenza che la nostra formula è molto meno demagogica, corrisponde alle condizioni di fatto, non crea, infine, dannose illusioni e pericolosi equivoci.

E' necessario chiarire, a questo punto, che nessun partito — e tanto meno il nostro — può avere la pretesa di disciplinare ad un determinato fine tutte le energie nazionali. Quando il P.I.L. bandisce il principio della non-collaborazione ciò significa dunque che esso, mentre si impegna ad attuarlo nell'ambito della sua organizzazione, lo «propone» al resto degli italiani. Ed è naturale e logico che sia così: da un lato infatti un partito come il nostro, che vive unicamente degli introiti della sua stampa e delle sue pubblicazioni e dei modesti contributi dei suoi non numerosi aderenti, non avrebbe i mezzi per assolvere il compito gigantesco, dall'altro si verrebbero ad aiutare moltissimi italiani che saltano fuori ora unicamente perchè minacciati essi stessi nella loro tranquillità familiare e che si ripromettono di rientrare nel guscio non appena gli alleati e Badoglio saranno giunti nella loro regione.

Perciò le comunità del P.I.L. debbono innanzitutto provvedere a mettere tutti i propri membri ed aderenti nelle condizioni di sottrarsi ad ogni forma di prestazione, militare o lavorativa, ai nazi-fascisti e successivamente aiutare nello stesso intento tutti coloro che sembrano animati da una volontà rivoluzionaria che oltrepassi le presenti contingenze.

I GIOVANI

Generalmente è inutile ricercare volontà rivoluzionaria in uomini che hanno oltrepassato la trentina d'anni e non militano in nessun partito. La loro età, la loro esperienza sono tali che se non hanno finora inteso il dovere di fare ciò, significa che essi si preoccupano unicamente della propria persona e dei propri affari. Occorre invece essere infinitamente benevoli nel giudicare i più giovani. Questi fino al 25 luglio non hanno conosciuto niente altro che non fosse fascismo; dal 25 luglio all'8 settembre hanno visto un antifascismo in nulla migliore del fascismo, e poi il tradimento e la fuga del re e di Badoglio, e adesso il giuramento «con riserva» dei ministri antifascisti nelle mani del re fascista. Dai balilla si son visti passare all'avanguardia, dall'avanguardia ai giovani fascisti e da questi all'esercito monarchico e adesso all'esercito repubblicano. E ogni volta giuramenti: al duce, al re, alla repubblica. Giurano «con riserva» anch'essi, naturalmente, e con ciò credono di aver messo a posto la coscienza. Se lo fanno Croce, Sforza e Togliatti perchè non dovrebbero farlo essi?

Troppo spesso, anche nel nostro partito, non si considera abbastanza quale sia la disgraziata vita che i nostri giovani hanno condotto finora e non si dedicano ad essi tutte le cure affettuose che nessuno ha mai dato loro ed alle quali hanno diritto. Bisogna accostarli, vivere e rivivere la loro vita e allora ci si renderà conto ch'essi non possono vedere le cose dal nostro stesso punto di vista e che hanno mille motivi per essere diffidenti, sfiduciati, presuntuosi e per vivere alla giornata, come fanno, preoccupandosi soltanto delle piccole cose che soddisfano la loro vanità. *Se i giovani sono quel che sono — ripetiamocelo sempre — la colpa è di tutti noi, che apparteniamo alle generazioni precedenti; ed oggi è nostro preciso dovere compiere ogni sacrificio e correre ogni rischio per procedere alla loro rieducazione.*

Il compito è immenso ed anche urgente, giacchè i migliori sono disgustati di tutto quello che hanno visto finora in patria ed aspirano unicamente a recarsi in terre lontane, dove si possa respirare un'aria meno corrotta. Perchè questo non avvenga è necessario che essi incontrino al più presto degli uomini ai quali poter finalmente guardare con fiducia e con rispetto. Ognuno di noi deve agire in ogni momento della giornata in modo da ispirare tali sentimenti.

PROGRESSIONE RIVOLUZIONARIA

Il principio della non-collaborazione concorda anche con la progressione rivoluzionaria che è peculiare della prassi del nostro partito. Noi non riteniamo che sia interesse del disarmato proletariato italiano buttarsi all'inseguimento del tedesco quando questo — fra sei mesi o fra due anni — abbandonerà il nostro paese, incalzato da presso dai carri armati e martellato dagli aerei alleati. Noi riteniamo che dalla non-collaborazione nei riguardi dei nazi-fascisti il proletariato debba immediatamente passare alla non-collaborazione nei riguardi della classe dirigente tradizionale. Non è possibile dare ora più di questo orientamento al riguardo, ma è certo che tutto quello che il popolo italiano farà per dimostrare agli alleati contemporaneamente la sua simpatia per l'opera da essi svolta a nostro favore ed il suo sdegno verso la classe dirigente tradizionale, tornerà a vantaggio della causa rivoluzionaria.

Noi riteniamo anche che non sia utile alla causa del popolo italiano profittare dell'arrivo degli alleati per massacrare i gerarchetti fascisti (i più grossi scapperanno coi tedeschi), tanto più che il duca di Addis Abeba ed i suoi degni congeneri s'incaricheranno essi della bisogna per dimostrare il loro purissimo antifascismo. Vedremo nell'occasione dei generali, dei giudici, dei funzionari badogliani perchè si trovavano al di là del Sangro l'8 settembre, giudicare dei generali, dei giudici, dei funzionari fascisti perchè rimasti al di qua del Sangro l'8 settembre: avremo in tal modo tante ripetizioni del processo di Verona alle quali occorrerà guardare con la stessa indifferenza.

Quanto agli impazienti che vorrebbero iniziare la lotta rivoluzionaria in occasione dell'evacuazione tedesca, ricordiamo che fino a quando il paese sarà soggetto a controllo da parte degli alleati, gli italiani sono tenuti a non costringerli a intervenire per mantenere l'ordine. Ciò sarebbe per noi l'ultima delle degradazioni.

SCIOPERI

E' evidente che lo sciopero è la miglior forma di non-collaborazione, oltre che eccellente scuola rivoluzionaria, quando è tempestivo. Perciò il P.I.L. non è favorevole agli scioperi la cui durata sia già stabilita in partenza oppure da scatenarsi in occasione di determinati avvenimenti, quali potrebbero essere la conquista di Roma o l'apertura del secondo fronte, avvenimenti che non avranno per conseguenza, contrariamente alle illusioni di molti, un immediato indebolimento dei tedeschi nell'Italia settentrionale. Ora, non è possibile, ed è per lo meno avventato, far scioperare degli operai sapendo che dovranno riprendere il lavoro e che troveranno le S.S. e le M.M. ad attenderli sulla porta delle fabbriche.

Nelle condizioni in cui siamo, perciò, uno solo è lo sciopero che può essere attuato e che occorre far di tutto per attuare quanto prima sia possibile: lo sciopero generale ad oltranza che non deve aver termine che con l'arrivo degli alleati.

Questo sciopero dovrà essere abbinato, ovunque possibile, con la difesa delle persone e delle cose contro le retroguardie e i distruttori tedeschi. Il momento in cui lo sciopero generale ad oltranza dovrà avere inizio sarà determinato dagli avvenimenti militari e dalla situazione locale. Qualora il concetto dello sciopero ad oltranza, tempestivamente attuato, prevalesse, i membri del P.I.L. debbono ovunque assumersi la loro parte di responsabilità nella organizzazione e nell'effettuazione.

Resta naturalmente inteso che i membri e gli aderenti del P.I.L. sono tenuti a partecipare, a titolo di solidarietà e proletaria, a qualsiasi altro sciopero che fosse deciso dalla maggioranza dei lavoratori dell'azienda alla quale appartengono.

IL RACCOLTO

Più difficile è poter preventivare un'azione organizzata positiva nelle campagne. Ma vi è qui un'altra azione che occorre cominciare fin d'ora: quella intesa a sottrarre i raccolti estivi alle rapine tedesche, che saranno tanto più radicali quanto più sfavorevoli gli avvenimenti militari.

Occorre quindi convincere i contadini a consegnare agli ammassi le minori aliquote possibili dei raccolti. E poichè quello che conta è di trattenere in Italia le maggiori quantità di prodotti e d'altra parte non tutti i contadini hanno coscienza dei propri doveri, la propaganda per il sotterramento e l'occultamento delle derrate non deve essere fatta unicamente con argomenti di carattere politico ma anche prospettando i vantaggi economici che ne deriveranno al contadino. Questa propaganda deve essere fatta metodicamente e può essere fatta in estensione, poichè non offre rischi e pericoli: lavoro anonimo ed oscuro quindi, ma non per questo meno importante dato lo scopo che esso persegue.

VITA DI PARTITO

Vi è una tendenza generale negli italiani odierni, e pertanto anche fra gli appartenenti al P.I.L., a voler raggiungere grandi risultati senza la preparazione tenace e accorta che richiede naturalmente sforzi e sacrifici proporzionati ai risultati che si vogliono ottenere.

Il fallimento dell'antifascismo iniziatosi il 25 luglio e testè conclusosi è dovuto infatti sopratutto all'inefficienza dei partiti, che si cullavano nell'illusione che bastasse sfoggiare un'etichetta gloriosa perchè gli avversari cedessero senz'altro il campo. Noi dobbiamo trarre i dovuti ammaestramenti da quelle lezioni, sperando che gli altri partiti proletari facciano altrettanto. Si tenga sempre presente che la vittoria della monarchia è dovuta al fatto ch'essa ha potuto fare assegnamento sulla schiera di mercenari organizzati che sono gli ufficiali e i funzionari di carriera e i preti, alla quale i partiti non avevano da contrapporre che belle parole e minacciosi ordini del giorno.

Non vi può essere lotta, se non vi sono gli strumenti per affrontarla: non vi può essere rivoluzione se non vi sono partiti proletari organizzati per farla. Tutto perciò diventa accessorio di fronte alla elementare necessità di organizzare il partito.

Vi è in questo campo una dura battaglia da combattere perchè dilettantismo e improvvisazione sono caratteristiche di tutti, oggi in Italia, specie per quanto non riguarda i propri interessi personali, mentre invece è necessario che gli interessi del partito siano curati più e meglio di quelli personali. Altrimenti, come è logico, la classe reazionaria, per la quale i due interessi coincidono, avrà sempre il sopravvento.

Ma organizzare il partito non si risolve semplicemente in una pratica materiale, poichè per organizzare occorre che vi siano le persone da organizzare. E perchè queste persone vi siano, occorre diffondere le idee del partito che le attirino nella nostra orbita. E infine perchè queste idee abbiano la voluta forza d'attrazione occorre che esse siano precise, chiare, giuste sia in chi le concepisce che in coloro che le diffondono.

Studio, diffusione delle idee, organizzazione, sono dunque i tre momenti fondamentali della vita di un partito.

LA DOTTRINA DEL PARTITO

Il fascicolo-programma uscito nel gennaio u. s. pone le «basi» della dottrina del P.I.L. Il bollettino «Popolo e Libertà» è particolarmente l'organo in cui tutte le questioni inerenti alla dottrina del partito vengono approfondite e commentate; il giornale «La Voce del Popolo» è l'organo più propriamente politico in cui la dottrina viene divulgata ed adeguata ai problemi del giorno.

Il fascicolo-programma ha adempiuto e adempie allo scopo di affermare la validità di una dottrina politica originale che giustifica la nascita del P.I.L. Ma, dopo la sua pubblicazione, uomini nuovi sono entrati o si sono avvicinati al partito e hanno recato l'apporto di nuove individualità fornite di una propria esperienza e di una propria volontà. Sono così affiorate alcune incompletezze ed imprecisioni che rendono necessaria una rielaborazione del fascicolo-programma. Così appare necessaria una esplicita determinazione concettuale della religione della libertà e nel contempo un esplicito riconoscimento dell'influenza, sia pure mediata, esercitata dal pensiero di Marx sulla dottrina economica del partito; così non è giustamente impostato il problema della scuola nei riguardi della cultura umanistica; così si sente la necessità di un approfondimento maggiore della dottrina economica ed istituzionale; il nome stesso del partito non sembra ad alcuni rispondere alla sua radicale volontà rivoluzionaria.

Poichè d'altronde non è ragionevole pensare ad affrettate e parziali rielaborazioni, il Consiglio Centrale è venuto fin d'ora nella determinazione di rimettere tale rielaborazione al primo Congresso del partito, da tenersi non appena possibile. Nel frattempo il bollettino « Popolo e Libertà » sarà la sede naturale nella quale la dottrina troverà il suo ampliamento e il suo approfondimento.

ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO

Diffusione delle idee e organizzazione di partito sono due cose strettamente congiunte. Non si può dar luogo ad una sistematica diffusione delle idee ove manchi un'organizzazione che assicuri la regolarità dei contatti e del recapito della stampa, e viceversa.

Ora, un partito rivoluzionario si distingue da un partito pseudo-rivoluzionario (es.: quello fascista) appunto per le caratteristiche della sua organizzazione. Esso deve essere democratico e non autoritario, deve essere tenuto unito da un'idealità e non da fedeltà o complicità con una o più persone.

E' perciò necessario dar luogo non appena possibile alla costituzione delle comunità, rette da consigli regolarmente eletti, che a loro volta nominano un segretario responsabile. In talune località ciò può essere fatto subito e si sta già facendo, in altre dovrà essere fatto non appena le condizioni ambientali lo permetteranno.

E' evidente che l'organizzazione del partito su basi democratiche è possibile solamente se il partito avrà caratteristiche nettamente qualitative. Ogni qualvolta si tratta di accogliere qualcuno come membro del partito occorre pertanto chiedersi: « ha il tale il senso di responsabilità e la capacità necessari per eleggere i compagni migliori e non quelli che parlano meglio o vestono panni borghesi? » E, nel dubbio, meglio tenere in sospeso l'ammissione.

Tutto questo dimostra, tra l'altro, come voler costituire un partito di massa in questo momento, in Italia, significa dar vita ad un altro partito fascista, o di poco migliore. Occorre perciò non avere impazienze e far del lavoro ben fatto; ricordare come soltanto in un partito democraticamente organizzato, con cariche elettive, si possa instaurare una rigida disciplina, quale deve essere quella di un partito rivoluzionario; e come soltanto in un partito democratico non si devono attendere sempre ordini dall'alto, ma si può invece agire d'iniziativa, nell'ambito delle direttive del centro.

Far presto rimane tuttavia una delle necessità preminenti. Ma il nostro far presto non deve significare accattare consensi ed abboracciare comunità; il nostro far presto significa che occorre assistere continuamente, materialmente e spiritualmente i compagni, avvicinare e guidare i giovani; non lasciar passare la minima occasione e non sprecare nessun momento per *studiare, diffondere, organizzare;* il nostro far presto significa che — fra sei mesi o fra due anni — all'arrivo degli alleati, anzichè scendere in piazza per incomposte ed inutili manifestazioni, si deve immediatamente approfittare delle mutate condizioni per procede alle elezioni nelle comunità, ripartire nuovamente i compiti, organizzare su nuove basi la distribuzione stampa e l'assistenza; prendere infine tutte le iniziative che la situazione locale consiglierà.

RELIGIONE DELLA LIBERTÀ

Non è possibile oggi compiere il proprio dovere come uomini e cittadini sul piano nazionale, nè al di qua nè al di là del Garigliano. Pure noi dobbiamo compiere il nostro dovere in qualche modo, se non vogliamo cadere nella barbarie definitiva: e questo noi possiamo fare nell'ambito del partito, dedicando ad esso tutte le nostre migliori energie.

Mentre tutto si dissolve nell'incertezza e nell'equivoco, noi del partito italiano del lavoro sappiamo esattamente a quale punto di abiezione la nazione è arrivata ma sappiamo anche quello che bisogna fare per uscirne e quali sono le mete da raggiungere. Compiamo il nostro dovere ed il premio sicuro ci attende: non il paradiso ultramondano, ma la coscienza tranquilla di una esistenza vissuta da uomini e non da servi; non l'immortalità dell'anima, ma la certezza che la nostra opera non perirà con noi, ma sarà continuata da altri che ad essa si ispireranno e la porteranno più avanti del punto in cui noi l'avremo lasciata.

ALDA COSTA

Alda Costa è morta all'ospedale di Ferrara, dove era stata trasferita dal carcere.

Alda Costa aveva votato la sua vita alla causa del proletariato italiano. Poverissima (viveva della sua pensione di maestra), della povertà non sentiva nemmeno il peso: ancora in carcere essa distribuiva tra i suoi compagni più bisognosi tutte le somme che gli amici le inviavano. Dotata di grande sensibilità politica (già in un congresso del 1912 aveva additato in Mussolini il distruttore del Partito Socialista) non aveva altra ambizione che quella di trovare la strada che conducesse il proletariato italiano fuori della servitù. Il periodo dal 25 luglio all'8 settembre, che per tutti i politicanti fu di esultanza, fu per Lei di angoscia, poichè intuiva i pericoli che sovrastavano e l'impossibilità di farvi fronte.

Alda Costa apparteneva al Partito Socialista cui era estremamente affezionata; ed era sua speranza che il nostro socialismo idealista potesse un giorno confluire, rinnovandolo, nel suo vecchio partito. Questo testimonia della sua volontà costruttrice, intenta veramente, e non verbosamente, ad « unire ».

Per noi tutti Alda Costa era l'essere più nobile che avessimo conosciuto; incontrarla era la gioia più viva: averla con noi l'onore maggiore che ci potesse toccare. Il suo ricordo ci sarà sempre di sprone a ricercare la verità e a lottare per la giustizia. E cercheremo di educare le nostre figlie, le nostre sorelle, le nostre donne perchè le assomiglino il più possibile.

I tedeschi nelle loro ritirate costringono migliaia di famiglie ad abbandonare precipitosamente le loro case e i loro beni. Esse sono per lo più famiglie di poveri, perchè i ricchi si sono messi per tempo al sicuro in luoghi comodi e tranquilli. Affluisce così nell'Italia settentrionale una massa di povera gente bisognosa di aiuti e di un asilo. Chi potrebbe dar loro assistenza e rifugio se non i ricchi?

Ma i ricchi preferiscono mantenere deserte le numerose sale dei loro palazzi e conservare intatti i loro depositi in banca. Perciò i poveri devono ammucchiarsi in baracche frettolosamente approntate e viverci in condizioni bestiali, subendo così ancora una volta essi soli le conseguenze di una guerra di cui i ricchi sono i maggiori responsabili.

Il Partito Italiano del Lavoro non ammette nelle sue file ricchi che conservino i loro beni, quale che sia la loro etichetta politica, quando il più elementare senso di umana solidarietà richiede a ciascun cittadino di privarsi spontaneamente del superfluo a favore di chi non ha il necessario.

INTERPRETAZIONI

GIOVANNI GENTILE. — Giovanni Gentile è caduto come conveniva che cadesse, per opera, cioè, di quegli stessi odii e rancori che la sua viltà civile e morale aveva potentemente concorso a determinare.

Tipico rappresentante della corruzione e dello sfacelo della cultura italiana, la sua responsabilità è immensa. Per vent'anni egli ha posto il suo pensiero al servizio del fascismo, cui è riuscito a dare, con abili e sottili ragionamenti, la giustificazione concettuale necessaria a compiutamente ingannare i giovani ed il popolo. La cosidetta « dottrina » del fascismo poggia infatti sui postulati filosofici coniati dal Gentile.

Questa attitudine e questa capacità di adattare e di piegare il pensiero ai propri interessi (Gentile era poverissimo nel 1922 ed è morto milionario) anzichè impiegarlo a perseguire il Vero, è caratteristica di quasi tutta la classe colta italiana; ed in esso è insito il maggior pericolo per l'avvenire del nostro proletariato, ove esso non sappia guardarsene e difendersene.

Il significato positivo dell'uccisione di Giovanni Gentile è perciò quello di ricordare agli intellettuali italiani che non è lecito avvalersi dell'ingegno e della cultura per ingannare la gioventù ed avvelenare la vita di un popolo.

BENEDETTO CROCE. — Benedetto Croce è l'antitesi di Giovanni Gentile, poichè il suo pensiero obbedisce ad una sola regola: la ricerca sistematica ed appassionata del Vero. La « Estetica », la « Logica », la « Filosofia della pratica », la « Storia come pensiero e come azione » ed altre pagine delle sue numerose opere sono i monumenti immortali che testimoniano dei benefici e fecondi risultati di tale ricerca.

Mentre Gentile teorizzava l'attivismo in maligno connubio col cattolicesimo, ponendo in tal modo le premesse per il consolidarsi del fascismo, Croce portava a compimento il faticoso processo di liberazione dello spirito dalla trascendenza intrapreso dalla filosofia moderna, ponendo le premesse per l'avvento della religione della libertà. Senza il pensiero crociano non vi sarebbe, infatti, in Italia speranza alcuna per il compimento di una rivoluzione creatrice, che ci liberi dalle servitù cattoliche, generatrici di tutte le altre.

Le dure critiche che noi abbiamo spesso mosso a Croce politico rispecchiano perciò sopratutto la nostra volontà di salvaguardare il prestigio del pensatore dagli errori dell'uomo pratico. Errori che sono del resto infinitamente minori di quelli commessi ad es. da un Togliatti. Croce infatti rappresenta soltanto se stesso e non un partito rivoluzionario; egli ha inoltre quasi ottant'anni. E' quindi comprensibile che la sua azione politica sia rivolta al presente e non al futuro. Con tutto ciò è stata proprio la sua voce, quella di un uomo che non si atteggia nè a repubblicano nè a rivoluzionario, che si è alzata recentemente per dare la meritata lezione al principe imbelle e svergognato che cercava di esimere la dinastia da ogni responsabilità per scaricarla sul popolo.

LO « SCAGNOZZO SUPREMO ». — Sotto l'egida di Farinacci è sorto qualche mese fa a Cremona il giornale « Crociata Italica », diretto dal sacerdote don Tullio Calcagno. Incoraggiato da un affluire di adesioni più rilevante di quanto fosse ragionevole supporre, don Calcagno ha pensato ora di istituire sotto il segno di « Crociata Italica » un vero e proprio « ordine » laico con caratteristiche per metà fasciste e per metà cattoliche: manipoli, centurie, legioni maschili e femminili, comandate rispettivamente da triari, centurioni, principi e donne, con al culmine della gerarchia lui, don Tullio Calcagno, con il titolo di « Scagnozzo Supremo »; il tutto sottoposto alla etica di comandamenti insieme politici e religiosi.

La cosa parrebbe risibile e non è. Non lo è perchè è anch'essa un sintomo della crisi spirituale che l'Italia attraversa, non lo è perchè in fondo don Calcagno non fa che trarre le estreme conseguenze del compromesso durato vent'anni tra fascismo e chiesa cattolica. Così la relazione che intercorre tra don Calcagno ed il Vaticano è la stessa che intercorre tra Mussolini e Casa Savoia. Nei confronti dei primi i secondi non hanno alcuna superiorità morale, ma soltanto un'abilità più consumata e sfrontata, che li rende infinitamente più pericolosi.

Vaticano e Casa Savoia fondano ora ogni loro speranza sull'ignoranza e la poca memoria del popolo; agli onesti sta di sventare il loro perfido gioco.

DE GAULLE. — Nel 1940 le divisioni francesi venivano facilmente travolte dall'offensiva tedesca; oggi le divisioni francesi sono all'ordine del giorno come le migliori truppe alleate sul fronte dell'Italia meridionale. Questo mutamento è l'opera di de Gaulle ed è la sua gloria. Ma, per pervenirvi, quale rettitudine morale e politica, quale inflessibile energia nel rifiutare compromessi e transazioni!

De Gaulle ed i suoi collaboratori hanno avuto in ogni momento un solo criterio per informare la propria azione politica: la Libertà. Perciò il suo governo è oggi rispettato da tutti, all'estero e all'interno, le sue truppe combattono brillantemente: la Francia riprende il suo posto tra le grandi nazioni.

Ma de Gaulle fa qualcosa di più che lottare per la libertà della Francia, come fa con l'energica politica interna e l'impiego di truppe su ogni fronte. Egli lotta anche per la nostra libertà, e nell'unico modo che possa essere oggi consentito: rifiutandosi cioè esplicitamente, unico tra le Nazioni Unite, di riconoscere il governo demo-monarchico di Bari.

IL C. N. DI L. — Il 22 maggio alle ore 22,30 è morto, dopo breve e stentata vita, il Comitato Nazionale di Liberazione. A tale ora radio Londra ha infatti dato notizia che il gen. Alexander aveva preso la direzione di ogni attività antinazista svolta dai cittadini nell'Italia occupata.

Il C. N. di L. era nato il 9 settembre per iniziativa del re Vittorio Emanuele III. Non è un paradosso questo, ma la verità. Infatti fino a tale data i partiti antifascisti legali avevano affidato alla monarchia il compito di concludere la pace ed all'esercito regio quello di difendere l'Italia dai tedeschi, riservando per sè le glorie del potere. Fu la fuga del re che li costrinse invece a fare qualche cosa. Ed allora essi, ad imitazione — ohimè quanto tardiva e risibile — di de Gaulle, fecero il C. N. di L.

Esso non fu mai, specie nei comitati periferici, una cosa seria, e serviva unicamente a rilasciare ricevute ai « milionari senza partito » in cerca di benemerenze e a vellicare le ambizioni politiche di innumerevoli avvocati e professori di provincia che finivano per diseducare ed infiacchire anche i rappresentanti dei partiti proletari, incantati dalla sonorità di quel « C. N. di L. » e dalla loro loquela.

Tanto era l'attaccamento a quelle cariche che anche dopo la formazione del governo demo-monarchico, i componenti dei comitati, benchè le oblazioni dei « milionari senza partito » si rarefacessero sempre di più, si incitavano l'un l'altro a considerarsi ancora delle persone importanti.

Adesso il comando alleato, constatata l'inefficienza dal C. N. di L. e l'impopolarità della monarchia, dà i suoi ordini direttamente agli italiani. E queste direttive sono finalmente sagge e realistiche, le stesse che da mesi noi abbiamo invano proposto.

In tal modo il popolo italiano deve ancora una volta constatare l'assoluta inefficienza della sua classe dirigente, fascista o antifascista, conservatrice o rivoluzionaria che sia, ed è costretto a guardare con fiducia solamente allo straniero.

VITA di PARTITO

In sostituzione del « Bollettino » n. 8, bimestre marzo-aprile, è uscito il numero unico « Fuori dall'equivoco ». Il « Bollettino » n. 8 uscirà per il bimestre maggio-giugno.

* * *

Il 1° maggio 1943 ebbe inizio la pubblicazione della « Voce del Popolo » e il 1° giugno successivo comparve il n. 1 del Bollettino « Popolo e Libertà ».

Il modo migliore per ricordare l'anniversario è quello di esaminare l'opera svolta. La nostra stampa, nonostante le difficoltà contingenti, è uscita regolarmente ed è giunta con tempestività ovunque il partito è presente. Nelle limitate zone della sua diffusione, essa sta assolvendo il proprio compito di educazione e di chiarificazione. Si può anche constatare con soddisfazione che le nostre pubblicazioni sono seguite con interesse anche da coloro che, pur non aderendo al partito, conoscono le nostre idee e il nostro atteggiamento politico. Queste le conclusioni positive del bilancio.

Ad esse fa riscontro una constatazione negativa. Noi siamo pressochè sconosciuti alle masse, la nostra stampa giunge solo in ristretti settori. Occorre che ognuno di noi moltiplichi gli sforzi, occorre vincere le difficoltà e gli ostacoli, occorre diffonderla. Questa la parola d'ordine per tutti all'inizio del secondo anno di vita.

* * *

Tutte le somme raccolte a qualsiasi titolo dai membri del partito (art. 8 dello statuto; incassi per stampa, offerte varie, ecc.) debbono essere accettate con l'indicazione della sigla o dello pseudonimo di ogni singolo offerente. Ciò perchè il Consiglio Centrale intende al più presto pubblicare a mezzo della stampa del partito, rendiconti periodici degli incassi e delle spese.

NOI E LA RELIGIONE

Avere una religione significa credere in un determinato ideale di vita e credervi sul serio. Cioè, per condensare la cosa in un precetto: « Fare tutto ciò in cui si crede, e non fare nulla di ciò in cui non si crede ». Ma questo precetto, di per sè molto semplice e convincente, è pochissimo seguito ed è in pratica molto difficile a seguire: onde se le religioni sono molte, gli uomini religiosi sono assai pochi. I nostri figli sono battezzati, ma crediamo veramente noi nel battesimo? Ci siamo sposati davanti al prete, ma crediamo davvero che il matrimonio sia un sacramento? Facciamo celebrare delle messe per i defunti, ma crediamo proprio che i nostri defunti se ne gioveranno? Noi facciamo dunque molte cose assai importanti in cui o non crediamo affatto o crediamo assai poco: l'abitudine, la tradizione, il fatto che gli altri fanno così, il timore della società e delle sue regole, la viltà o la superficialità ci fanno fare tutte queste cose. D'altra parte noi sappiamo benissimo di avere dei doveri verso noi stessi, verso la famiglia e verso i compagni, sappiamo benissimo, per esempio, che giurando fedeltà alla repubblica sociale, andando all'officina, arruolandoci nell'organizzazione Todt noi manchiamo a questi doveri, perchè aiutiamo i nostri nemici a prolungare la guerra che distrugge le nostre città e uccide i nostri figli; e sappiamo benissimo che potremmo, se volessimo, paralizzare officine, uffici, amministrazioni, e fare in tal modo il semplice nostro dovere verso noi stessi, verso la famiglia e verso i compagni. Ma, pur sapendo e pur credendo tutte queste cose, non ci regoliamo in pratica secondo quel che sappiamo e crediamo. Ora la religione della Libertà comanda anzitutto questo: di fare integralmente tutto ciò che è conforme al nostro ideale della libertà liberatrice, e di non fare invece, con altrettanto rigore tutto ciò che è opposto a questo ideale, tutto ciò a cui noi non crediamo. Se io faccio battezzare i miei figli perchè tutti fanno battezzare i loro, se mi sposo in chiesa perchè tutti si sposano così, ecc., sono non soltanto fuori della religione della libertà, ma addirittura sono fuori di ogni religione: infatti mi comporto da servo. E se vengo a patti o a transazioni per il battesimo dei miei figli o per il matrimonio con la donna che amo, o se compio anzi queste cose senza preoccuparmi di ciò che faccio, è più che naturale che non sarò capace di non giurare, o di disertare l'officina, o di darmi alla macchia per non farmi reclutare per il servizio del lavoro: tutto questo è nella natura delle cose, dato il poco rispetto che ho per le mie idee, la poca mia consapevolezza per quello che si deve fare e quello che fare non si deve. La religione della libertà costituisce dunque anzitutto un energico richiamo al senso del dovere civile, alla sincerità del fare ciò che si sa essere il bene e il vero, al vigile autocontrollo che ci rende uomini.

Tuttavia quando si parla di religione della libertà ci si espone inevitabilmente a resistenze e opposizioni di varia natura. Naturalmente quando queste resistenze e opposizioni provengono da uomini distratti o superficiali che non vogliono sottoporsi al più piccolo sforzo di riflessione, o da piccoli furbi che camuffano come realismo politico l'aridità della loro anima, ogni tentativo di chiarificazione è tempo perduto. Ma noi qui ci rivolgiamo non a costoro, sibbene agli uomini di buona volontà che pur avvertendo confusamente l'esigenza di una fede nuova e pur nutrendo la speranza di un mondo migliore, restano tuttavia, messi di fronte alla religione della libertà, o perplessi, o poco persuasi, o sbigottiti, o addirittura recalcitranti.

La prima difficoltà che trattiene dal riconoscersi come milite e pioniere della religione della libertà deriva da un pregiudizio saldamente radicato nell'opinione comune. Non si riesce cioè a separare la religione dalle forme religiose tradizionali, e si pensa che la religione debba essere, in ogni caso, credenza in un essere soprannaturale e pratica abituale dedicata a questo essere. Sopratutto nel nostro paese non si riesce a separare la religione dal Cattolicesimo e dalle sue forme istituzionali: pertanto l'uomo del popolo, quando sente parlare di religione, immagina subito una chiesa con preti, monaci, suore, e un complesso di riti come la preghiera, il battesimo, la cresima, la messa, ecc. Ora non è affatto vero che « religione » e « credenza in un essere soprannaturale » sono termini che si equivalgono: si può essere infatti uomini religiosissimi anche se si nega il soprannaturale e se si professa unicamente la fede in un mondo migliore che deve nascere da una rivoluzione economica e politica. Ora è appunto questo il caso del milite e del pioniere della religione della libertà. Il credente in questa religione ritiene che le forme religiose tradizionali rappresentino un ostacolo per la edificazione socialista, e perciò le combatte: ma le combatte non in nome della irreligione o della scienza o della tecnica, ma in nome della religione della libertà. La professione di fede propria di questa religione non è meno positiva di tutte le altre: « Credo unicamente in una giustizia umana, da realizzarsi nella umana società; e credo che oggi, e nel nostro paese, i tempi siano maturi per la instaurazione del collettivismo. Nel corso della dura battaglia per instaurare il nuovo ordine, so di non poter contare che sulle mie forze e su quelle dei miei compagni, e so di non essere responsabile che verso la mia coscienza e verso la società ».

Ma c'è una seconda difficoltà che trattiene dall'accettare la religione della libertà come credo positivo e come confessione organizzata. Quando si raccomanda al pioniere di questa religione di condurre una lotta « dura, intransigente, implacabile » contro tutte le fedi avverse, sembra che si voglia giustificare la intolleranza e la violenza in materia religiosa, e che si intenda di aprire un nuovo periodo di oppressione anticlericale. Ma le cose non stanno in questi termini, e l'apparenza di oppressione e di intolleranza nasce qui da un equivoco. Chiudere le chiese e trasformarle in ospedali, musei, scuole, imprigionare i preti, impedire il libero esercizio del culto, sopprimere le scuole clericali, ecc., tutto ciò non appartiene al metodo di lotta della religione della libertà per la semplice ragione che tale metodo fortifica le resistenze piuttosto che eliminarle, o è destinato a guadagnare adesioni ipocrite e insincere, fanatiche e faziose. La religione della libertà deve perciò ispirare il suo metodo di lotta contro le religioni soprannaturalistiche alla norma della libertà: non certamente al pigro lasciar-fare, ma a una libertà militante e liberatrice, in atto di diffondersi e di espandersi, e che si provvede di strumenti adatti allo scopo. La presenza viva e operosa di un partito come comunità organizzata di credenti nella religione della libertà costituisce la prima condizione della lotta religiosa: in un secondo momento, quando il partito sia pervenuto al potere, la lotta contro le fedi soprannaturalistiche comporta la creazione di forme istituzionali definite, attraverso le quali sia possibile alla religione della libertà scendere *in libera concorrenza* con le confessioni esistenti. Quali siano in concreto queste forme istituzionali, sarà studiato nei prossimi numeri del bollettino « Popolo e Libertà », nei quali si è progettato di svolgere i seguenti argomenti: 1) La Religione della Libertà; 2) Lo stato secondo Libertà; 3) Il problema della scuola e l'educazione della gioventù; 4) Stato e Chiesa.

51849